

«E maledetto il frutto» di Caniato, presentato in Provincia dal poeta Zanzotto e dal critico Scalia

Il Polesine è una scheggia al cuore

La poesia polesana ha radici robuste e, soprattutto in tempi recenti, una assidua frequentazione. Ma il dialetto resta strumento di difficile approccio e raro rinnovamento. E ancora si ricorre ai nomi canonici di Gino Piva, Eugenio Ferdinando Palmieri e Livio Rizzi, come riferimento a modelli insuperati, una specie di epoca d'oro della poesia polesana. Così, i tanti poeti indigeni affidano un'esile fama a smilzi volumetti, spesso male stampati, che vegetano nella polvere delle librerie. Si tratta quasi sempre di un lirismo dalla vena vagamente crepuscolare e paesaggistica, in cui il dialetto viene piegato e ingentilito, gustato quasi, sfiorando appena le crudeltà dei tormenti e la indefinizione della nebbia.

Un filone diverso è forse quello cui si è indirizzato Luciano Caniato con «E maledetto il frutto» (Bertani editore, pp. 145 L. 5500), da poco in libreria, che porta il significativo sottotitolo (ma si tratta in realtà di un doppio titolo) di «Storia poetica del potere. Il Polesine per paradigmi». A presentare il volume, due padrini d'eccezione: il critico letterario e docente universitario Gianni Scalia e uno dei massimi poeti italiani viventi: Andrea Zanzotto. Ospiti tutti quanti dell'Amministrazione Provinciale: un paesaggio insolito.

Un rinnovamento dei temi della poesia polesana, dunque, questo «E maledetto il frutto», ma anche un orientamento verso la sperimentazione linguistica, in un «pastiche» che trova ascendenze addirittura in Folengo e Ruzante: «una strana e tormentosa ciacola che l'autore si porta dietro da tanti anni — ha detto Scalia — una ciacola fatta di diversi linguaggi». Dal calco alla reinvenzione del dialetto, alle forme popolari più dense. Una ciacola ininterrotta che attraversa tutta la storia del Polesine, scandita nei vari soprassalti del potere: i Veneti e i Romani, i Vescovi-Conti, i Ferraresi, gli Estensi, i Veneziani, i Francesi, gli Austriaci, i Savoia e giù giù fino ai nostri giorni. Uno stesso potere, che cambia solo nel nome, che si sovrappone deciso ad una natura tormentata. All'inizio un proemio sulla preistoria e alla fine un epilogo che guarda al futuro, fissato per l'anno 1999.

Luciano Caniato è un polesano trapiantato da moltissimi anni a Conegliano Veneto, che pure al Polesine guarda da sempre con gli occhi dell'emigrato: «Il Polesine come una scheggia fitta nel



cuore», dice. Ma non può non vederne le contraddizioni e l'immobilità. Al Polesine sono anche dedicati i precedenti volumi dell'autore: «I villici del Polesine» (1973), «Vita polesana dell'800» (1974), «Al signor Prefetto di polizia» (1976) e «Rovigo una città inconclusa» (1976). Libri in cui la storia si mescola con la sociologia.

«Ma c'è un momento in cui la storia non basta più... Alla fine manca sempre un anello, il più fragile, ma quello conclusivo. L'incapacità insomma di chiudere un cerchio... Per questo sono ricorso alla poesia. La poesia mi permette di inventare la tessera che manca al mosaico: chiude il cerchio». E allora il libro è un poema, ma «un poema (dice Scalia) che non è epico, almeno nel senso corrente del termine, perché fiabesco... Il Polesine di Caniato è un paese che esiste solo nella fiaba: c'era una volta e così si ripete all'infinito ciò che non

è mai stato... Un racconto di cui possiamo ascoltare le varianti, ma di cui ci manca l'originale», insomma come una delle favole russe studiate da Propp, o meglio ancora i romanzi di Garcia Marquez e Juan Rulfo.

Ma anche una fiaba che si esprime in un linguaggio «ringhioso» osserva Zanzotto, una rabbia fatta di impazienza troppo a lungo compressa e di irraggiungibilità.

«Da troppo tempo sono lontano — dice Caniato — per non sentire una stretta al cuore ogni volta che torno». Il Polesine come quando si va a trovare, dopo tanto i genitori anziani: lì si ritrova invecchiati, magari ammalati o impediti, i ritmi si sono come modificati, rallentati, zoppicanti. E la incapacità di farci qualcosa, la voglia di fuggirsene subito. Ma anche certi lirici: «Era la villa a Fratta / naufraga nel verde / palladiana e bianca / e metterei — fondale — / un blu

polesine marino / (vacci quando il vento / gratta via stellati / e lumina l'aurora)», dove il manierismo programmatico si rompe in tenerezza. La poesia diventa, dice Zanzotto, «volontà di sfuggire alla storia, oppure tentativo di ripistarla... Possibilità di altri spazi, almeno la necessità teorica di una storia diversa». Ecco allora l'uso del dialetto non come regressione della memoria, ma reinvenzione furiosa, in una materialità di grosso spessore, che alla tenerezza unisce un acre sarcasmo. «Il Polesine come una scheggia fitta nel cuore». Il Polesine come storia di un qui e un dove, chiusi nel tempo e nello spazio.

Sergio Garbato

«Il Resto del Carlino» 3.04.81